



Pierre Boulez

**Il concerto**  
**Il maestro francese inaugura con una grande interpretazione la settimana che Torino gli dedica**

# Boulez apre spiegando Berg

**Nostro servizio**  
TORINO — A Settembre Musica lo splendido ciclo dedicato a Pierre Boulez è iniziato con un memorabile concerto al Teatro Regio (per l'occasione esaurito): il maestro francese ne era protagonista essenzialmente nella veste di direttore d'orchestra (a capo dell'ottimo complesso della BBC di Londra) in un programma che affiancava capolavori di Berg e Debussy al Mandarina meraviglioso di Bartók e ad una sola, breve pagina propria, Notations I-IV del 1980. Anche come direttore d'orchestra Boulez rivela una personalità unica, senza riscontro nel quadro dell'interpretazione oggi: lo si nota già nella sobria, essenziale precisione del suo gesto. La capacità di penetrare le più complesse partiture con analisi straordinariamente acute in Boulez si traduce in risultati interpretativi illuminanti: ad esempio nei Tre pezzi op. 6 di Berg, senza dubbio uno dei momenti culminanti del concerto, era assolutamente rivelatrice la definizione del densissimo, intricato proliferare della polifonia bergiana, grazie anche alla calibratissima disposizione di piani sonori. Nella affascinante complessità del pensiero bergiano Boulez guidava l'ascoltatore come in un labirinto con la perfetta consapevolezza di tutto ciò che la radice originaria dell'op. 6 può rivelare alla nostra coscienza, proiettandosi verso il futuro. E la capacità di radiografare nel modo più penetrante il denso tessuto musicale si accompagnava ad una lucida tensione di sconvolgente intensità: Boulez è oggi uno dei pochissimi interpreti capaci davvero di rivelare la grandezza della fondamentale partitura bergiana. Di Berg può riuscirci meno congeniale mettere in luce il persistente legame con una cantabilità

«Jugendstil»: ma ciò costituisce in qualche misura un limite più avvertibile nell'interpretazione di una partitura come quella degli Altenberg-Lieder op. 4, presentati con grande finezza nella prima parte del concerto e cantati in modo sufficientemente persuasivo dal soprano Jill Gomez. La stessa cantante era impegnata nelle tre Ballades de François Villon di Debussy, che hanno segnato un altro momento culminante per la imprevedibile raffinatezza con cui Boulez ha colto l'ascetica sobrietà, il ritratto di sapore «arcaico» della scrittura debussiana in questo capolavoro che è ugualmente ammirevole nella versione per canto e pianoforte e in quella per canto e orchestra. Sotto il segno della tensione più lucida e insieme più violenta si collocava, all'inizio della serata, la magnifica interpretazione del Mandarina meraviglioso di Bartók, e assolutamente perfetta è stata la valorizzazione della magistrale scrittura di Notations I-IV. Si tratta di quattro brevi pezzi per orchestra che dovrebbero costituire l'inizio di un ciclo più ampio e che prendono le mosse da piccoli pezzi pianistici giovanili: in attesa di conoscere il ciclo completo va osservato il carattere singolarmente retrospettivo di queste pagine, che sembrano rimandare soprattutto alle radici francesi di Boulez, o alla violenza ritmica di Stravinsky. La sapienza dell'orchestrazione, i forti contrasti ne fanno pezzi di sicura efficacia, nei quali tuttavia, almeno allo stato attuale, si può riconoscere di Boulez assai più il magistero che la folgorante tensione inventiva.

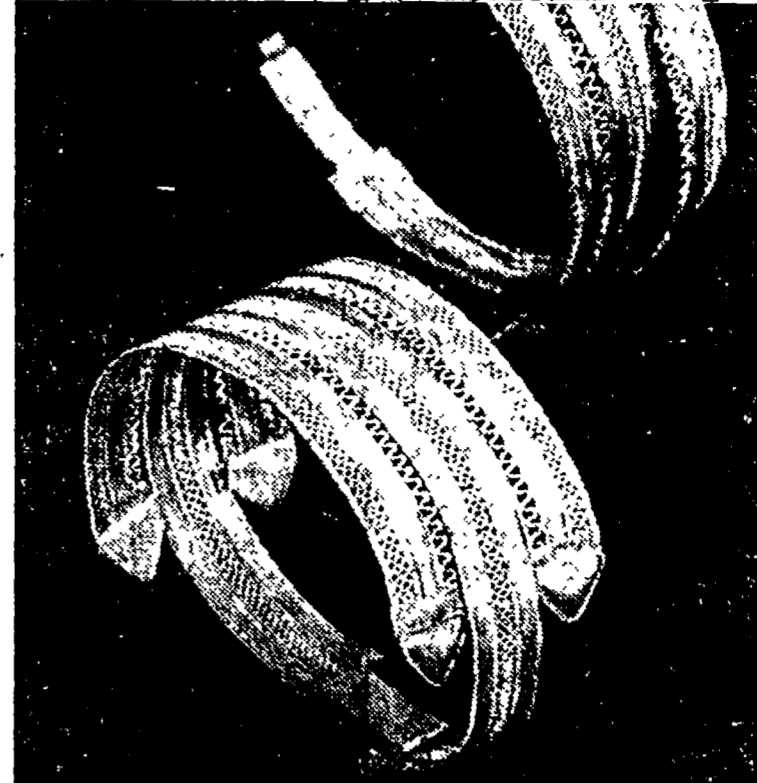
Paolo Petazzi

**La mostra** Arezzo ospita una bella esposizione di antichi gioielli appartenuti agli aristocratici etruschi: orecchini, anelli e oggetti di gusto un po' esotico

# L'età dell'oro etrusco

**Nostro servizio**  
AREZZO — Chissà se la fila di persone in omaggio davanti alla salma di un nobile etrusco, paludato di gioielli e abiti sfarzosi, era in quei lontani secoli più lunga di quella in attesa paziente davanti all'ingresso della mostra «Ante preziosi etruschi, ad Arezzo. Tanta gente, forse richiamata dal «mistero etrusco», forse attirata dal luccichio dell'oro. Si entra nel «bunker» ligneo della mostra attraverso il passaggio forzato di una porta automatica girevole, munita di metal-detector. Attenzione, perché se avete addosso qualcosa di metallico, dell'alto una voce meccanica e impersonale vi avvertirà, gentilmente ma decisamente, che il senso di rotazione della porta sta per invertirsi e che voi sarete costretti a tornare indietro. Depositato l'oggetto indesiderato, potete finalmente lasciarvi trasportare all'interno. L'atmosfera è calda, riscaldata solo da luce artificiale. Dentro alle vetrine sono esposti un centinaio di oggetti, quanto di più prezioso si trovava nelle

caseforti del Museo Archeologico di Firenze, in parte del Museo Guarnacci di Volterra e del neonato Museo di Artimino. I gioielli provengono, come del resto la stragrande maggioranza dei reperti giunti fino a noi dall'Etruria, da tombe ritrovate a Vetulonia, Populonia, Volterra, Cortona e da altre ancora. Nei migliori dei casi, non erano più visibili dal '69, quando l'alluvione rese ingiungibile il museo fiorentino, mai più riaperto. Altri non erano mai stati visti, o la loro ultima esposizione risaliva a svariati decenni fa. La quantità d'oro che brilla nelle vetrine è la prima cosa che colpisce. L'argento, oltre ad essere più deperibile, si ossida e perde lucentezza, mentre l'oro zecchino rimane giallo e lucente. Alcuni monili sembrano essere appena usciti dalla bottega di un orrefice. Eccoli, i gioielli che l'aristocrazia etrusca del I secolo a.C. indossava come simbolo di potenza e ricchezza. E difficile credere che abbiano la venerabile età di 2.500 anni. Anche le loro linee, il loro design sono di una raffinatezza e di un gusto sorprendenti. «Sembra moderno», è il giudicio



Due gioielli etruschi esposti ad Arezzo

Mara Conti

no fatto arrivare, affidandolo alle loro tombe. E soprattutto la tecnica a stupire. Le preziose decorazioni sembrano essere uscite da mani lillipuziane, tanto sono microscopiche e accurate, fregi e arabeschi ornano qualsiasi oggetto. L'iconografia è chiaramente di ispirazione orientale. Gli oggetti provengono infatti da un periodo particolarmente splendido, in cui maggiori sono i rapporti con il resto del Mediterraneo. L'aristocrazia etrusca riceve oro e avorio in cambio di vino e metalli, gli oggetti viaggiano da una «polis» all'altra, da un continente all'altro. I nobili ostentano potere e magnificenza indossando monili preziosi, gli stessi gioielli che poi ritroviamo nel corredo funebre. Quasi sicuramente gli etruschi credevano in forme di vita ultraterrena. Ma le sontuose cerimonie funebri, e ancor di più le monumentali tombe a tumulo costruite ben visibili su collinette o vicino a strade di grande comunicazione, erano moniti e avvertimenti destinati più al mondo dei vivi che a una qualche divinità. Così come messaggi in bottiglia, nei sepolcri sono rimasti chiusi i simboli di distinzione di prestigio, affidandoli all'eternità. È un'occasione rara, quella di Arezzo. Difficilmente sarà possibile rivivere insieme questi gioielli. La mostra rimarrà aperta fino alla fine di settembre davanti al Palazzo degli Affari aretino. Un breve intervallo e poi, con un «bunker» tutto, trasloccherà all'antitetro romano, sempre ad Arezzo.



Un'inquadratura del film «Biqueferre» di Georges Rouquier

**Nostro servizio**  
ORBETELLO — Una pungente vignetta del «New Yorker» di qualche mese fa ritrae un paesino all'italiana, sopra un cuzzolo, somarello, campanile, panni stesi, piazzetta con Caffè e due tizi che commentano: «L'unica cosa che manca in questo posto è un festival del cinema». Sulla striscia lagunare che apre alle delizie e alle croci dell'Argentario, all'ombra del Frontone etrusco recuperato, il Comune di Orbetello, d'accordo con Provincia di Grosseto e Regione Toscana, si è dato un nuovo festival, giunto quest'anno alla seconda edizione sotto la sigla «Agrifilm», incontro del cinema e dei media sulla terra. Dove «terra», natural-

mente, andrebbe intesa non nella generica accezione di pianeta, ma di estensione coltivabile del globo, con i conseguenti problemi socio-economici dell'universo contadino. Per evitare la spietata guerra per bande alla ricerca del cinema perduto, e per giustificare agli occhi del pubblico e dei finanziari, i voluti locali vuoi sponsor, la legittimità dell'esistenza, i festival più recenti mirano arditamente alla specializzazione, a solcare campi poco arati in una parcellizzazione di fatto del pianeta cinema che potrebbe durare all'infinito. Scegliendo il settore dell'agricoltura il festival di Orbetello, geograficamente collocato ai margini della Maremma «ama-

ra», ha indubbiamente puntato su una tematica troppo a lungo rimossa dal dibattito nazionale, ma non è solo un civile pretesto che fa una rassegna cinematografica di respiro. Cambiando rotta rispetto alla prima edizione più tecnica, grazie anche all'arrivo organizzativo della cooperativa romana «Nuovo cinema», esperti animatori della Mostra di Pesaro e dintorni, l'Agrifilmfestival, conclusosi l'altro ieri dopo cinque giornate, ha privilegiato quest'anno, come ammette il manifesto, l'occhio rispetto alla bocca. Immagine e la retrospettiva rispetto alla terra e alle sue prospettive. Una scelta che emerge chiara nell'articolazione invece un po' confusa e ca-

**Agrifilm** A Orbetello rassegna di pellicole sulla vita rurale

# Quando il cinema va in campagna

sualità delle sezioni che hanno alterato una carellata di asaggio nel cinema documentario di fiction e di sciencefiction che tra ieri e oggi ha in qualche modo celebrato o sfiorato le tematiche della condizione contadina, dalla Francia all'Italia, agli Stati Uniti, all'URSS, a frammentarie escursioni nella produzione contemporanea, d'informazione agraria, dall'FAO, alla Cina. Certo, non sono mancate le primizie: Kaos dei Tavian, riletto nel contesto della manifestazione, aggiunge nuove illuminazioni all'esplorazione dell'aspra terra siciliana, e più profonde radici all'inquieto trama pirandelliana: Biqueferre, l'opera di Rouquier, il coraggioso cineasta francese

che ha scelto di raccontare le opere e i giorni di una famiglia contadina a 40 anni di distanza dall'altro film Farberre, ha testimoniato la «filmabilità» della campagna e dei suoi ritmi, solitamente apprezzati dal cinema urbano; un tuffo in cineteca ha ripescato pezzi inediti dei classici francesi degli anni 20 come L'arlesienne di Antoine, L'inondation di Delluc o Maurprat di Epstein, dove la terra, la Camargue o la valle della Creuse fanno semplicemente da sfondo suggestivo ad eccelsi melodrammi; i caroselli anni Cinquanta-Settanta, arguta pubblicità di ricotta e formaggi, hanno fatto sorridere sul come eravamo, televisivamente parlando. Il cinema ha mangia-

to la terra, o meglio l'ha manipolata per azzardare un'identità culturale ad un'iniziativa che rischia una fragilità costituzionale, più vicina all'attività permanente di una mediateca o di un cineclub che a un festival internazionale. E anche certi sconfinamenti nel campo del cinema documentario e etnografico, proprio nella Toscana che da 25 anni ospita l'ormai collaudato Festival dei Popoli, appaiono quanto meno singolari. Ben volentieri abbiamo rivisto i classici del New Deal, i poemi rurali di Flaherty o Ivena o Pare Lorentz. Con curiosità abbiamo riconfermato la povertà della scuola documentaria italiana, nonostante i lodevoli sforzi degli anni 50 e 60, nei confronti dell'ancora irrisolta questione meridionale; e sempre con riverente attenzione abbiamo riascoltato l'ospite d'onore ad Orbetello; il cineasta ed etnologo francese Jean Rouch, che ha rivitalizzato con la sua opera originale (Maï, un noir, la classe au lion 2 l'arc Jaguar fino al recente Dynisos) l'uso del cinema e della musica come strumenti conoscitivi irripetibili per l'accostamento alla terra e ai suoi riti, alla diversità e all'integrità delle culture degli uomini. Resta comunque insoluto, in terra etrusca, il perché di una apparecchiatura così festosamente denominata intorno a una antologia di pur belle pagine di cinema al passato. Sinceramente, non saprei più cosa rispondere a quegli newyorkesi burleschi che mi hanno inviato quella splendida vignetta.

Giovanni M. Rossi

# FORD MOTOR SHOW

## E' più di uno spettacolo... è più di un affare.

### Tutti i nuovi modelli FORD 85

E' uno spettacolo da non perdere. Presso tutti i Concessionari Ford sono esposte le scintillanti novità '85. Lo spettacolo comincia con la nuova Fiesta XR2, la Supercar. Prosegue con la nuova Fiesta Sport 1300. Continua con la nuova Escort Laser, anche in versione Diesel, accessoriata di serie con radiosterzo mangianastri estraibile, con l'elegante Orion, con i motori 1600 Diesel Nuova Farmula di Fiesta, Escort, Orion, e con l'incomparabile Sierra. Gran finale con tutti i modelli '85 nei nuovi tessuti esclusivi e tappezzerie coordinate ai nuovi colori. Venite a vedere le novità Ford '85. Vi abbiamo riservato un posto in prima fila.

### Fino a 1.500.000 di valutazione sull'usato

Se la vostra auto è da buttar via i Concessionari Ford vi offrono fino a 1.500.000 per l'acquisto di una Ford Fiesta, Escort, Orion, Sierra o Granada, nelle versioni benzina o Diesel disponibili presso la rete. E se non è da buttar via, i Concessionari Ford sono pronti a valutarla molto più della normale quotazione di mercato.

### Fino a 3.500.000 di risparmio sugli interessi

Un affare tira l'altro. La Ford Credit vi offre fino a 3.500.000 di risparmio sugli interessi attualmente in vigore. In alternativa, vi saranno offerte irresistibili opportunità per soddisfare ogni vostra esigenza. Affrettatevi, le offerte sono limitate nel tempo. \*Le due offerte non sono cumulabili. \*\*Sovra approvazione del finanziamento.

## E' un'offerta eccezionale dei Concessionari Ford.